

“Anche gli asini possono volare”

Resoconto di un'attività del tirocinio presso il Dipartimento di Salute Mentale di Anzio

di Chiara Panattoni – Gruppo F

11/02/2016

La fase istitutiva di una attività del tirocinio

Nel mese di maggio 2015 prendo contatti con la struttura dove sto attualmente svolgendo il tirocinio: il Dipartimento di Salute Mentale di Anzio (DSM).

Sono già stata tirocinante post-lauream presso questo DSM. Mi occupavo principalmente della somministrazione di test e di colloqui che precedevano i test stessi. Circa due mesi prima del termine di quella esperienza ho partecipato all'avvio di un gruppo clinico con i pazienti del Centro Diurno (Gruppo Solare), condotto dall'allora tirocinante Fabrizio Casuccio, specialista SPS. Il gruppo aveva l'obiettivo di trattare il rapporto degli utenti con il centro diurno¹.

A distanza di tre anni, contatto il dirigente responsabile del Centro di Salute Mentale, il dottor Giuseppe Fabiano, con la richiesta di poter svolgere il tirocinio di specializzazione presso il DSM.

Faccio la fantasia di riuscire a trovare una continuità rispetto alla mia precedente esperienza, nell'idea di non disperderla, come sentivo sarebbe potuto avvenire non tornandoci.

Fissiamo un appuntamento e ci incontriamo. Mi chiede di che cosa pensavo di occuparmi, oltre ai colloqui presso il DSM, che sembrano essere una prassi nei tirocini di specializzazione in psicoterapia. Gli dico che mi piacerebbe recuperare un rapporto con il gruppo che avevo interrotto a causa della fine del mio precedente tirocinio ma che, pensandomi come una risorsa per quel contesto, volevo sapere da lui se c'era qualcosa su cui pensava di investire risorse. Mi dice che quest'anno il Centro Diurno ha come obiettivo sia quello di rinnovare attività utili per gli utenti che avviare un lavoro sui familiari dei pazienti. Ha in mente un gruppo in cui si parli di psicopatologia, in cui si diano informazioni ai familiari su come comportarsi con parenti affetti da malattia mentale. Mi dice che pensava di condurlo lui, però *“ci sono due/tre familiari che proprio non si tengono, che fanno tutto loro, sono incontenibili, si lamentano del servizio, mi tartassano di richieste incoerenti rispetto alle cose che propongo. Quindi sono sicuro che metterci una persona che non sia incardinata, aiuti a contenere queste persone. Sono sicuro che con te non si lamenterebbero del servizio quanto fanno con me”*. Io non capisco bene cosa intenda e lui sembra che stia utilizzando quel momento per dar voce a un pensiero non ancora strutturato sulla questione. Mi propone di affiancare Fabrizio Casuccio nella conduzione di un gruppo di familiari che si tiene una volta al mese presso il centro diurno. Mi dico interessata².

Decido, in accordo con il tutor, di partecipare per il momento ad alcune attività già avviate, con l'obiettivo di orientare e costruire eventuali altre proposte sulla base di domande che rintraccio in questi rapporti.

Dal mese di maggio al mese di settembre mi occupo sostanzialmente di tre “attività”: affiancamento nella conduzione del “Gruppo Solare” e del gruppo dei familiari; colloqui psicologici presso il DSM. L'esperienza che decido di resocontare arriva anche da qui ma è una mia iniziativa.

L'istituzione di una nuova attività

Dopo quattro mesi di affiancamento nella conduzione del Gruppo Solare, sento di aver istituito un

1 Per eventuali approfondimenti si consulti: Casuccio, F., *Una committenza per l'intervento psicologico clinico nel Centro Diurno di un DSM, nel rapporto tra tirocinio e professione*, Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica (N° 2 – 2013); e anche Bianco, S. et al., *Il gruppo: una revisione dello stato dell'arte attraverso esperienze di giovani psicologi*, Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica (N° 1 - 2013)

2 Su questo mi propongo di tornare e di approfondire con un ulteriore resoconto.

buon rapporto con gli utenti. La proposta di una nuova iniziativa nasce proprio all'interno di questa attività clinica.

Nel mese di giugno il gruppo attraversa un momento molto difficile nel rapporto con il Centro Diurno: la delusione e la lamentela sembrano essere le uniche modalità di relazione. Si lamentano della mancata creatività nelle attività che il coordinamento propone; ricordano come, per esempio, prima c'erano molte più risorse che rendevano tutto più divertente. Fanno riferimento ad attività che, attraverso nomi diversi, *“ripetono sempre le stesse cose”*. Le attività sono principalmente manuali e riguardano bigiotteria, laboratori creativi e artistici, in cui, a detta loro, cambia il nome ma non la sostanza.

Io, in un momento del mio tirocinio in cui sto cercando di ritagliare un “mio” spazio, mi sento chiamata in causa e faccio presente che volendo, possono iniziare a vedermi come una risorsa. Appaiono spiazzati dalla mia proposta e sembra non riescano a coglierla, forse perché essa li mette di fronte alla comodità delle loro lamentele rispetto ad un pensiero produttivo che richiederebbe sicuramente molta più fatica e messa in gioco; ma forse sono confusi anche perché, come il mio tutor, anch'io sto iniziando in quel momento a dar voce a una riflessione. Questo “stimolo” sembra cadere nel vuoto. Ma non è così.

Nel gruppo emerge la loro difficoltà e il loro desiderio di sentirsi una parte attiva e protagonista della loro vita. Si riprende il discorso delle attività calate dall'alto e ripetitive, come qualcosa che riempie temporalmente un vuoto. Allora qualcuno dice: *“per esempio, facciamo molte attività manuali, a me piacerebbe scrivere...”* e un'altra voce lo raggiunge *“sì anche a me piacerebbe...noi prima scrivevamo quello che facevamo qui dentro”*...ancora una voce al coro: *“perché non facciamo qualcosa del genere, dottoressa?”*. Chiedo anche a chi non si era espresso cosa ne pensasse e alla fine tutti sembravano concordi: volevano SCRIVERE qualcosa. Io, con l'aiuto del mio collega, provo a tenere un filo tra la loro proposta e la loro difficoltà/desiderio di riconoscersi come persone attive e creative nel centro e fuori.

Esploriamo, attraverso un brainstorming, che cosa significhi per loro “scrivere”. *“Far sapere che esistiamo!”*, afferma qualcuno; *“avere un rapporto con il Centro di Salute Mentale e con quello che sta fuori”*, aggiunge un altro utente; e ancora *“tenere le menti occupate e realizzare qualcosa che venga letto anche al di fuori di queste quattro mura”*; *“lasciare qualcosa che resta”*.

Insomma, pare che ci siano i prodromi di un salto identitario: da bambocci malati a persone che vogliono lasciare una traccia. Curiosamente ciò risuona con quello che in quel momento sento essere anche un mio problema nella professione: quanto mi va di fare sul serio?

Provo a pensare a qualcosa che tiene insieme ciò che è stato detto finora e che possa essere un prodotto di un'attività ben visibile all'esterno. Immagino un giornale, come un potente mezzo per tenere insieme le diverse domande del gruppo. Un giornale come occasione per misurarsi con la scrittura, come mezzo per uscire dalla realtà esclusiva del Centro Diurno che caratterizza spesso il vivervi dentro uno spazio incompatibile con la “normalità” della convivenza più ampia; come possibilità per costruire una domanda nel contesto di appartenenza, in qualità di persone e non (solo) di disabili; esercitarsi a entrare in rapporto con il mondo in modo diretto e pro-attivo, al di là di modalità esclusivamente “protette”. Un giornale che permetta di far sapere ciò che avviene nel centro e fuori, un giornale come denuncia sociale (dato che molti sono i disagi che si incontrano nel misurarsi con la società).

Gli utenti sembrano entusiasti, accettiamo ben volentieri di imbarcarci in questa avventura.

Mi faccio portavoce di questa iniziativa e ne parlo con la psichiatra che coordina le attività. La psichiatra pensa che sia *“tutto molto carino”* e che se non dovesse riuscire il giornale potremmo pure pensare di prendere un articolo di un quotidiano e far leggere quello. Rispondo che intanto inizieremo a sperimentarci con questo giornale e in itinere vedremo se sarà fattibile. Tutto ciò avviene nel mese di giugno, sapendo che l'inizio delle nuove attività sarà a settembre. Ci prendiamo allora questi mesi per discutere insieme agli utenti e mettere sul fuoco alcune questioni, sia trasversalmente nello spazio del gruppo Solare, sia in altri momenti che autogestiamo.

Nel mese di luglio porto il progetto scritto alla psichiatra, sulla base di quanto discusso con gli utenti in questi mesi.

Per lei va tutto bene tranne il fatto di chiamarlo “giornale”. “*Chiamiamolo laboratorio di scrittura, perché io devo rendere conto, nel senso che un giornale non ha obiettivi terapeutici mentre il laboratorio di scrittura sì*”. Dopo un primo “giramento di palle”, mi faccio passare l'orticaria e mi accorgo che il nome in questo caso non è così importante.

L'inizio dell'attività

Arriva il mese di settembre. Il giornale ha inizio. Oltre ad alcuni pazienti del mercoledì arrivano nuovi utenti, venuti perché interessati a scrivere. Il gruppo iniziale è composto da circa 8 persone. I primi incontri sono volti a conoscerci e a vedere come possiamo lavorare. Faccio presente agli utenti che io sto partendo insieme a loro, che non ho mai fatto questa attività e che ho bisogno del loro aiuto per poterla organizzare. I primi incontri sono orientati a pensare a un modo di lavorare: cosa scriviamo? A chi scriviamo? Con quali strumenti? Abbiamo un computer? Chi lo sa usare? Chi stampa il giornale e chi lo distribuisce?

Gli utenti sembrano orientati ad occuparsi del sociale, a denunciare alcune situazioni. Tutto molto vago: c'è chi vuole parlare della disastrosa situazione dell'immondizia nel Comune di Anzio e Nettuno, chi dei cani abbandonati per la strada, chi degli ospedali che non funzionano e chi della nonna! Sento una grande difficoltà a trovare un punto da cui iniziare questo lavoro. Date le numerose idee, propongo loro di iniziare a scrivere e di vedere cosa ne esce. Ci diamo tempi e luoghi in cui farlo, sia durante le ore dell'attività stessa, sia fuori dal centro diurno. Nessuno, tranne una persona, Patrizia, riesce a scrivere niente. Questo stallo si protrae per i primi due mesi.

Qui sento di essere in un vicolo cieco. Provo allora a proporre che come punto di partenza potremmo utilizzare proprio il centro diurno. Che attività si fanno qui dentro? Chi sono gli operatori? Come nasce questo centro? A questo punto sembriamo aver trovato una via. Gli utenti iniziano a interessarsi alla storia del centro, chiedendo agli infermieri più “vecchi” delle notizie. L'epilogo è il solito: ossia Patrizia che si fa carico di molto del lavoro di scrittura. Gli utenti sembrano parteciparvi solo nel momento della proposta, ma nel momento in cui si tratta di fare si bloccano.

Nonostante la fatica e una certa quota di disillusione, a gennaio esce il primo numero del giornale, che con gli utenti abbiamo deciso di chiamare “Il Faro” (che è anche il nome del centro diurno). L'uscita di questo numero mi ha richiesto un gran lavoro di trascrizione di ciò che gli utenti avevano in mente e un ripensamento di molti concetti. Avevo fantasticato un grande giornale letto da centinaia di persone (quanta onnipotenza!) ma la realtà mi rimanda altro. Alcuni utenti neanche sanno scrivere. Rispetto agli obiettivi che ci eravamo dati, tutto questo mi sembra un lavoro estremamente difficile e non fattibile. Per parlare del centro diurno, ci abbiamo messo 4 mesi di preparazione, quanto ci vorrà per scrivere su un fuori, mi chiedo. Le infermiere che mi affiancano in questa attività, in un momento di incontro prima del gruppo, mi dicono che andrebbero ripensati gli obiettivi perché una cosa così in grande è difficile. Io colgo la palla al balzo e decido che “questo gruppo non si può fare”.

Parlo con la psichiatra che mi lascia “carta bianca” (realizzerò solo in un secondo momento che la carta bianca è il preludio dell'essere sbattuti fuori...altro che tranquillità...!) e mi dice che posso anche cambiare gruppo.

A questo punto si crea un momento di impasse in cui da un lato ci sono io e la psichiatra che vogliamo “cambiare gruppo”, dall'altro le infermiere che insistono nel fare il giornale (ridimensionando gli obiettivi) “*perché questa è l'attività che è stata proposta*”. Questo evento ha portato a una mia discussione con le infermiere e a un violento litigio tra le infermiere e la psichiatra. E gli utenti? Dopo giorni di tormentati pensieri sul che fare decido di parlare con loro. Dedichiamo un incontro del giornale a parlare di questo. Dico come mi sento rispetto a questo modo di lavorare e che stavo pensando di “inventarmi” qualcos'altro. Loro non capiscono e mi rimandano che per loro va bene continuare a fare il giornale. Ora tutto questo mi fa sorridere. E' grazie alla loro apparente ingenuità che ho portato avanti questo laboratorio. Mi metto l'anima in pace: *il giornale s'ha da fa!*. Questo è quello che gli utenti vogliono. Tutti concordi sul fatto che, se non riusciamo a scriverne uno al mese, allora ne faremo uscire uno ogni bimestre, trimestre o

quadrimestre.

Decido di prendere sul serio questa attività e, un buon modo per iniziare, è quello di presentare il nostro primo giornale alla riunione di equipe, dove descrivo il nostro lavoro e le difficoltà che stiamo incontrando ma anche la grande voglia degli utenti di essere aiutati a realizzare questa iniziativa. Ringrazio anche le infermiere contro cui mi ero schierata per avermi sostenuta nel portare avanti questa attività, facendo presente che questo mio schieramento era stato dettato dalla paura di condurre questo gruppo.

Sviluppo di eventi critici

Siamo nel mese di dicembre. Qualcosa cambia...cambia in me, cambia negli utenti. Il gruppo mi sta dando una grande occasione per vedermela con alcuni aspetti della mia vita e con il mio modo di sentire questa professione: la grande paura di assumermi responsabilità nel lavoro, di metterci la faccia, di avere un gruppo che da me si aspetta qualcosa. Come molto spesso mi accade, stavo buttando all'aria qualcosa che mi apparteneva e che mi richiedeva una forte presenza e un'assunzione di responsabilità. Una volta sentito tutto il disagio di questo momento, accetto di starci, di tenere questa emozionalità e di provare ad aspettare e vedere cosa accade. Contemporaneamente gli utenti iniziano a presentarsi numerosi³, iniziano a scrivere, a portare articoli sulla loro vita; ognuno sembra trovare uno spazio su quel pezzo di carta: Daniela decide di occuparsi di una rubrica sul trucco (lei ha studiato come truccatrice), Stefania propone una rubrica culinaria in cui scrivere le ricette del corso di cucina che fanno presso il centro diurno, Franca sembra interessata al proprio quartiere, inizia a notare che nel posto in cui vive ci sono "altre persone" e le descrive. Chi non riesce a scrivere "da solo" mi chiede aiuto. Gli utenti mi chiedono di poter mettere il loro nome e cognome sotto l'articolo di cui si occupano (fino al mese precedente il cognome era un tabù, si riduceva al massimo a una lettera puntata).

Nel giro di due settimane, terminiamo lo spazio mensile previsto per il giornale. Sono commossa e sorpresa nel riscontrare che un mio cambio di posizione nel rapporto con gli utenti, con il centro diurno e con il mio lavoro abbia contribuito a produrre tali risultati.

A questo punto arriva una nuova domanda: "*Perché non andiamo a vedere qualcosa di bello che c'è fuori e poi lo scriviamo sul giornale?*", chiede qualcuno. Diamo spazio a questa iniziativa. Gli utenti sono interessati ad esplorare il territorio. Propongo loro di occuparsi di organizzare il tutto in prima persona. Io ci sarò ma come "spettatrice". Decidono innanzitutto cosa andare a vedere. Una utente sta facendo un tirocinio lavorativo presso la biblioteca di Anzio situata all'interno di "Villa Adele"⁴, e propone allora di andare a visitare questo bellissimo posto. Si dividono efficacemente il lavoro: Patrizia e Katya si occupano di rintracciare la storia di questa villa e Maddalena di contattare il responsabile per decidere un giorno in cui andare. Nel giro di due settimane gli utenti sono pronti. In un pomeriggio soleggiato raggiungiamo la nostra destinazione. Mi sembra di poter rilevare la rottura di un canone, quello che prescrive di rimanere chiusi dentro quella che qualcuno chiama eterotopia. Ma voglio anche sottolineare che questo loro "uscir fuori" è fortemente ancorato a un desiderio di fare qualcosa di condiviso nella realtà. Gli utenti hanno deciso di chiamare questa esperienza "*Alla scoperta del nostro territorio*", che è diventata una rubrica importante del nostro giornale.

Alessandro

Alessandro è un uomo di 36 anni che inizia a venire al giornale nel mese di dicembre: guarda in basso, borbotta, dice che lui non sa scrivere e che viene perché a casa non sa che fare. Per un attimo ricado in quella visione individualista del pensare che le capacità siano un fatto personale e mi chiedo che senso abbia la sua presenza. Ma sospendo questo giudizio perché voglio dare ad

3 Attualmente gli utenti sono diventati 12. E' interessante notare che ce ne sono altri che, pur non essendo fisicamente presenti agli incontri settimanali, spediscono via mail i loro articoli.

4 Questa villa ospita, oltre alla biblioteca comunale, il museo dello sbarco di Anzio e il museo civico archeologico.

Alessandro e a noi tutti la possibilità di stupirci.

Due settimane fa, Alessandro decide di parlare: *“Ma voi che pensate che io sto solo a casa a fare un cazzo? Io mo' lavoro in una fattoria e do da mangià agli asini!”*. Un discorso apparentemente sconnesso e paranoico ma forse voleva dirci che lui non era da meno rispetto agli altri. Lui gli asini li fa mangiare! Mi incuriosisco e chiedo qualcosa in più su *“sti asini”*, su questa fattoria orwelliana ma lui non vuole parlare, dice che lui non sa parlare. Gli dico se può facilitarlo il fatto di rispondere a domande. Non risponde ma gli utenti presenti iniziano a tartassarlo sul suo lavoro nella fattoria. Dopo un iniziale disagio, Alessandro sembra felice di parlare. Quando gli utenti terminano le domande, lui dice: *“Dai fatemi altre domande che così mi piace”*. Chiedo al gruppo se si potrebbe andare a visitare questa fattoria. *“Magari!”* rispondono in coro. Alessandro si propone come mediatore tra centro diurno e fattoria per organizzare una visita. Il prossimo mercoledì ci andremo. Ho voluto riportare questo breve schizzo clinico per sottolineare la competenza del gruppo nell'innescare una giocosa dinamica competitiva, molto diversa dal solito appiattimento depressivo del siamo tutti uguali, la avvilente logica del mal comune (malattia mentale) mezzo gaudio (tutti asini...).

Liliana

Liliana è una paziente storica del centro. Ha 65 anni, un lieve ritardo mentale e un significativo disturbo dell'umore. Sembra costantemente fuori contesto, sconnessa dai discorsi che si fanno, sembra svolazzare piuttosto che sostare. Anche Liliana inizia a scrivere. Voglio riportare un piccolo episodio significativo. Nel mese di gennaio prepariamo il giornale di febbraio. Liliana porta un articolo da pubblicare sulla prossima uscita, su come ha passato il natale. Lo legge al gruppo. Una volta finito di leggere sembra spiazzata e dice: *“Stavo pensando che forse l'articolo sul Natale non va bene”*. *“Perché?”* chiedo io. *“Perché se questo che stiamo preparando è il giornale di febbraio, il natale che c'entra?”*. Non so se è chiaro ma io continuo a stupirmi degli effetti clinici (la competenza organizzativa di Liliana, per esempio) di un gruppo che non ha una dichiarata connotazione clinica.

Conclusioni

In un momento di grande produttività e divertimento del gruppo del venerdì accade un episodio che mi fa ripensare al mio modo di lavorare dentro il contesto del DSM, non solo nel gruppo di pazienti. Durante un venerdì, finita l'attività, incontro per caso la psichiatra: *“Ah ho letto il giornale che avete fatto..molto carino! Senti volevo dirti che adesso il venerdì ci sarà il teatro...ecco proprio ora sto chiedendo i preventivi...quindi il giornalino lo facciamo il sabato”*. Rimango basita. Chiedo perché non lasciare il giornale al venerdì e fare il teatro il sabato. Dice che non si può. Le dico che il sabato io sono impegnata (almeno due sabati al mese) e quindi si dovrà trovare un altro giorno. Lei mi risponde che troveremo un altro giorno, oppure si farà quando ci sono, ogni quindici giorni. Mi assale una forte rabbia e perplessità: proprio in un momento così importante perché rischiare di togliere agli utenti questa possibilità? Ho in mente la mia formazione, la proposta della mia scuola, sento che il lavoro come psicologa è anche questo e che forse, se provo a non fermarmi all'incazzatura narcisistica, allora riesco a capirci qualcosa in più.

Il mio primo agito sarebbe quello di mandare a puttane tutto questo lavoro. Ma non posso farlo, non adesso. Penso che la proposta della psichiatra rappresenti la cultura di quel posto: quella del giornale è un'attività nata dagli utenti, non decisa per loro da qualcun altro; se da un lato gli operatori sono interessati a promuovere l'autonomia degli utenti, dall'altro tutto ciò che è deciso da loro è visto come qualcosa di *“carino”* ma che non ha nessun valore e che mette in pericolo la vita di quel centro (come quando un riassetto collusivo rischia di compromettere l'esistenza di un contesto che deve persistere immutabile...).

Non so se il teatro sostituirà o meno il giornale, ma io cosa posso fare per preservare un lavoro al quale noi partecipanti, da diversi punti di vista, teniamo molto?

Per adesso mi viene in mente che potrei continuare a rendere pubblico il lavoro che stiamo facendo, anche per costruirmi un sostegno più ampio, uno sviluppo ulteriore della committenza del Servizio. Se guardo meglio alle risorse in gioco mi accorgo anche di non essere sola; qualcuno prima di me ha gettato le basi per provare a integrare repertori culturali apparentemente poco conciliabili: cioè un prevalente modello di cura, fortemente medicalizzato e un nuovo, difficile, modello di sviluppo del rapporto tra utenti (clienti) e Dipartimento.